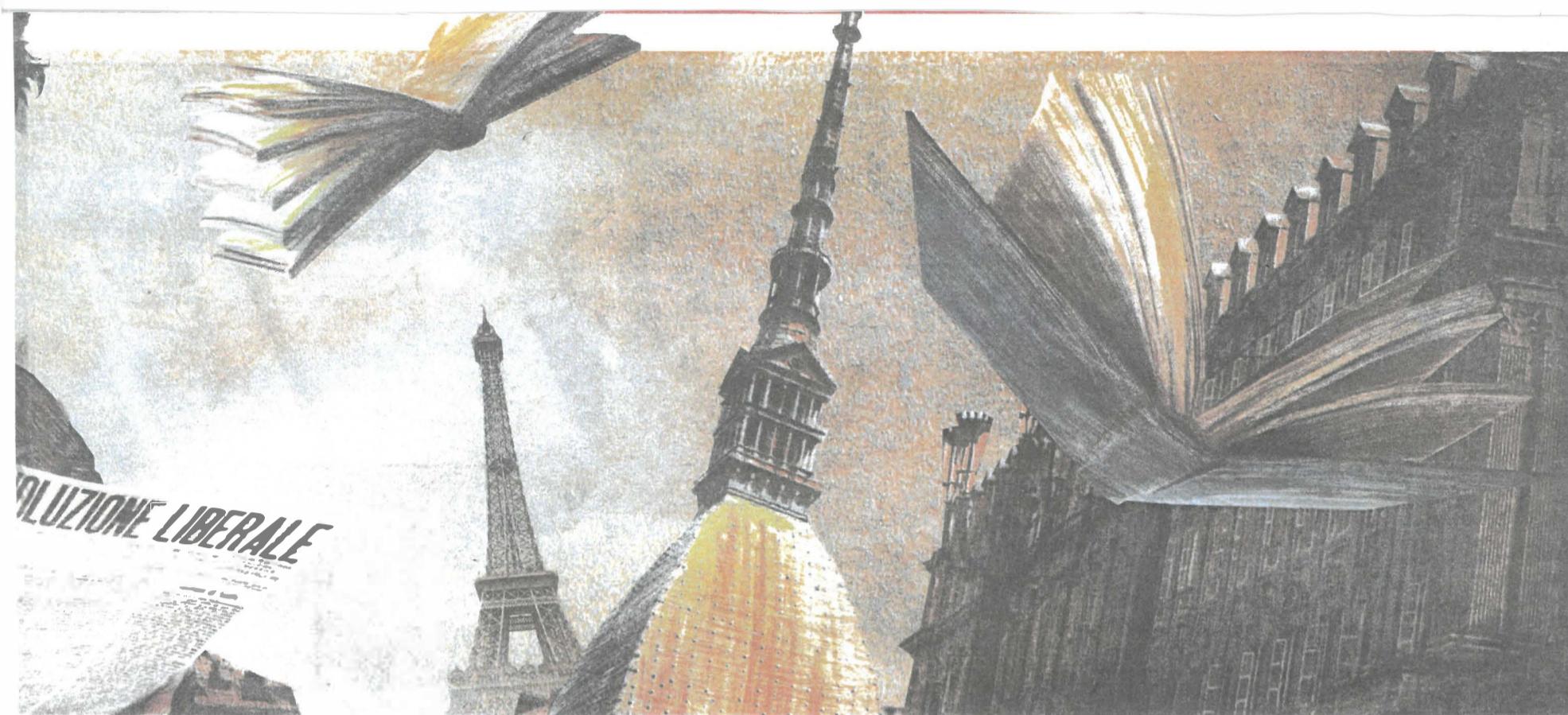


Il disegno
Un'illustrazione raffigurante Piero Gobetti tra Torino e Parigi



Antonio Patuelli

“Il rigore come metodo di libertà Ecco il nostro debito verso di lui”

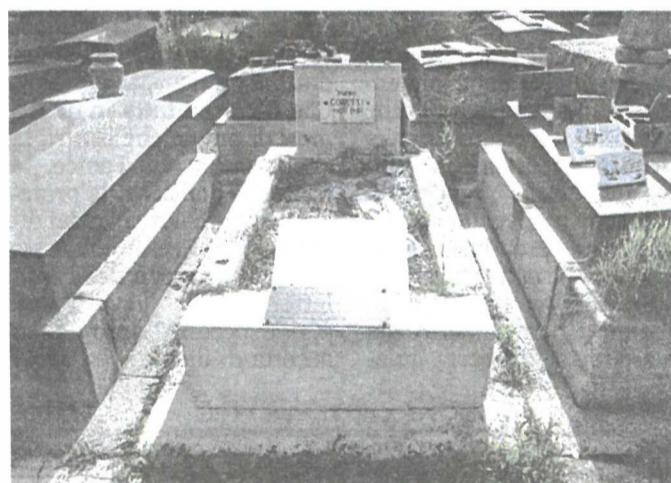
Il presidente dell'Abi: “Con Spadolini ci siamo occupati della sua tomba a Parigi”

L'INTERVISTA

UGO MAGRI

«Il mio debito morale con Piero Gobetti è molto ampio», riconosce Antonio Patuelli, presidente dell'Associazione Bancaria Italiana. Quel giovane pensatore torinese che morì appena ventiquattrenne a Parigi, un secolo fa, ha esercitato nei suoi confronti un fascino riassumibile in due parole: rigore e intransigenza. Agli occhi di Patuelli, l'eredità gobettiana più autentica è rappresentata proprio dall'estrema onestà intellettuale, da uno spirito critico senza mezze misure di cui il tempo attuale avrebbe particolarmente bisogno. Ecco perché ne tiene viva la memoria ogni qualvolta le circostanze consentono. Anche in occasioni pubbliche. Ultimo esempio, nel 2024: «Conclusa la relazione all'Assemblea dell'Abi ricordando Luigi Einaudi, il quale fu governatore della Banca d'Italia nella ricostruzione post-bellica e primo presidente della Repubblica dopo l'entrata in vigore della Costituzione, con le parole del suo giovane allievo universitario a Torino, Piero Gobetti appunto, che descrisse "il suo modo di considerare le leggi economiche con rigorismo eti-

co", esercitando "una morale di austerità antica di elementare semplicità". Facciamo un passo indietro. La prima volta che lei onorò il suo debito con Gobetti, come l'ha poc' anzi definito, a quando risale? «Al 1976. Giovanissimo, fui presidente del Comitato per le celebrazioni dei 50 anni dalla morte. Organizzammo una cerimonia a Firenze, a Palazzo Vecchio. Ma vorrei citare un'altra iniziativa cui tengo particolarmente». Di quale vicenda si tratta? «Deve sapere che per oltre mezzo secolo un mazziniano romagnolo, un muratore che si chiamava Aurelio Orioli, aveva custodito per volontariato etico la tomba di Gobetti al cimitero di Père-Lachaise di Parigi, città dove Piero era morto esule il 15 febbraio 1926. Accadde che nei primi anni '80 Orioli, il quale continuava a vivere nella capitale francese ma tornava ad agosto in vacanza nella campagna ravnate di cui era originario, venne a trovarmi per raccontare la sua storia, per segnalare la sua tarda età e per passare il testimone». Intende dire la responsabilità della tomba di Gobetti? «Era questa la sua grande preoccupazione. Così dopo pochi mesi andai a trovarlo nella periferia di Parigi dove Orioli viveva, in un vecchio appartamento di 30 metri quadri. Con lui ci recammo



“

Ha detto

Fu implacabile perfino verso il mito risorgimentale di cui indicò i limiti nel suo "Risorgimento senza eroi"

al cimitero Père-Lachaise e poi, una volta tornato a Roma, il 10 febbraio 1982 mi precipitai dall'allora presidente del Consiglio, Giovanni Spadolini, della cui scuola universitaria ero stato allievo, per riferirgli questa situazione e per chiedergli un aiuto concreto».

Spadolini, storico, giornalista, collaboratore prestigioso della Stampa: come reagì all'invito?

«Si mosse immediatamente. Ecco qui il comunicato, battuto dall'agenzia Ansa, che annunciava tutte le iniziative necessarie affinché lo Stato si assumesse gli oneri della manutenzione e della custodia della tomba a Parigi, oltre che dei lavori di restauro più urgenti».

Lavori di cui evidentemente c'era bisogno per salvare quella reliquia dell'"altra Italia" sognata da Gobetti. Ma oggi, cent'anni dopo la morte, che cosa restava vivo di Gobetti?

«Rimangono alcuni fondamentali insegnamenti, sempre di attualità. Innanzitutto il rigoroso metodo di analisi. Un rigore estremo basato sui principi di libertà e di crescita civile, economica, sociale. Al punto che Gobetti fu critico perfino verso il mito risorgimentale di cui indicò i limiti nel suo libro *Risorgimento senza eroi*, che fu

tale in particolare per la fase successiva al triennio, quello sì davvero eroico, del 1859-61 nel quale quasi miracolosamente si compose l'unità d'Italia. Con molti suoi contemporanei Gobetti fu altrettanto implacabile».

Se ne conoscono le riserve su Giovanni Giolitti che proprio Spadolini considerava,

invece, tra i massimi statisti dell'Italia recente...

«L'anti-giolittismo accomunò Gobetti a Gaetano Salvemini il quale però, nel secondo dopoguerra, corresse certi suoi giudizi. Ben diversa fu l'opinione su Einaudi che Gobetti aveva conosciuto molto in profondità e ne apprezzava le doti distinguendolo dal mondo dell'epoca».

Chi altro stimava?

«Di certo Giovanni Amendola, senza peraltro seguirlo in diverse sue iniziative. Ma c'è un'altra eredità gobettiana che si accompagna al rigore, ed è l'assoluta intransigenza morale. Lo spessore delle analisi accompagnato, nel suo caso, dalla saldezza incrollabile dei principi, intesa come antidoto alla decadenza in ogni ambito di vita e come bussola fondamentale per affrontare le complessità del presente».

Sia sincero: lei ne vede molti, tra i protagonisti del nostro tempo, capaci di riflettere sul futuro con rigore e senza paraocchi?

«A me colpisce molto positivamente la capacità di ragionamento, anche innovativo, di Papa Leone XIV che già in uno dei suoi primi discorsi ha invocato la necessità di usare più spirito critico di fronte all'intelligenza artificiale. Per un Pontefice invocare lo spirito critico è affermazione tutt'altro che banale, direi molto importante».

— © PIRELLA GÖTTSCHE LOWE